Pensieri dopo una festa

Di fronte a me un piatto vuoto.

I residui della torta un po' sul bordo, un po' ad imbrattare la candida tovaglia.

Mi soffoca uno sbiascico di sussurri che potrebbero essere grida o discorsi accesi o silenzio totale.

Il mio sguardo si volge lontano, solo formalmente guarda il bicchiere appannato che diffonde in un nucleo d'oro la luce di una candela ormai spenta.

Attorno a me la conversazione prosegue, sommessa a tratti, veloce a volte, ma sempre lontana.

Lontana ad afferrarsi, a capirsi, impossibile prendervene parte.

Il nucleo di luce diffuso. Intrappolato nel bicchiere. E poi ancora la torta spalmata sul bianco.

Una fetta di torta, le calorie ingerite e le ore che passerò allo specchio, parole perdute che in fondo non servono davvero.

E un nucleo di luce sbiadito nel quale perdersi e immedesimarsi e entrare e dal quale scappare senza potere, una trappola visiva per gli occhi.

La mente offuscata dal caos vaga lontano.

Non sono ricordi che affiorano, ma solo cose mai sentite, non vissute,

racchiuse nell'incerto mondo di ciò che sarebbe potuto essere, di ciò che forse un giorno potrà essere, di ciò che davvero è stato, di ciò che è e di ciò che non sarà mai.

Telegrafici pensieri alternati a tristi rimorsi (o son forse ricordi o di tempi lontani speranze?).

È come un film, di quelli vecchi in bianco e nero, gli manca il colore e la luce arriva solo lontana e sbiadita.

Tutto è così dannatamente sbiadito.

Trattengo il fiato, ancora lo faccio, ancora per molto.

Distolgo lo sguardo, sempre l'ho fatto, ancora per molto.

Son forse lacrime queste? Oppure solo il bicchiere appannato?

Sono confusi i volti. Ma può il pianto di ora confondere volti che non sono più e quelli che ancora non sono?

Il passato è presente e il presente è futuro (o è il futuro ad esser passato?)

Tutto si segue e si insegue nell'incerta monotonia.

Quale diritto ho per non sorridere? Quale scusa per non essere felice? Ma qualcosa manca.

Non è nemmeno quello che sarebbe potuto essere, tu sei tu e ciò che saresti potuto essere non dipende certo da ciò che è stato, ma da ciò che sei stato (o forse no?).

Che diritto ho io per esser confusa? Ho forse perso qualcosa? Mi manca forse qualcosa?

Il nucleo di luce come di vetro appannato in un giorno piovoso.

Il mio appiglio alla realtà. Il resto solo illusioni e tristi richiami.

La vita è lì che a colori mi aspetta. Il resto è grigia mancanza.

Ripenso a quello che era, è solo silenzio e caos, un mezzo vivere di cui sono vittima e artefice.

E se artefice perché non cambiarlo? E se vittima perché non denunciarlo?

Nel bicchiere ormai mi ci specchio.

O forse non è il mio reale riflesso, ma solo il riflesso della mia mente.

Quest'anno è al contempo l'impossibilità di immaginare il futuro e l'assoluta certezza che sarà tutto com'è.

Io così sono e improbabile è che tale non sia.

Non è forse risaputo che non cambia la gente?

Le note lontane di una melodia sbiadita, sbiadita anch'essa.

È forse una nuova uscita o una musica vecchia o nessuno dei due.

Il corpo già sa cosa gli aspetta il giorno dopo. E quello dopo ancora.

Cosa mi sto perdendo? Come posso dire poi di star perdendo qualcosa? Sono forse già stata diciassettenne io?

Il nucleo di luce è ormai un sole o forse un bagliore lontano.

Si guarda al futuro. Al futuro lontano. Il presente non ne vale la pena.

Lascio scorrere giorni. Lascio scorrere mesi.

Silenziosa osservo. O forse urlo, ma che importa? Certo se non c'è nessuno ad ascoltarmi vale tanto il silenzio quanto un urlo.

Tre mesi all'estate. Un anno all'università. Cinque mesi ai diciotto. Un giorno all'uscita.

E nel mentre? Nel mentre aspetto.

E nemmeno aspetto perché penso che il futuro sarà migliore. No, aspetto perché null'altro posso fare.

E aspetto un tempo che passerò aspettando altro.

Vivo nell'eterno anelito di ciò che ancora non so, sperando che l'ignaro mi colga nel sonno.

Tutto ciò che è stato non ha senso guardarlo. Un'eterna attesa.

Tutto ciò che è non ha senso guardarlo. Tutti i giorni sono uguali a quelli che li hanno preceduti e a quelli che li seguiranno.

Sento il mio nome detto da una voce lontana. Una spirale rovesciata mi porta al mio posto.

Di fronte a me un piatto vuoto. I residui della torta un po' sul bordo del piatto, un po' ad imbrattare la candida tovaglia.

Un veloce pensiero affannato alle calorie, le ore che passerò allo specchio cercando quel filo di grasso, unite alle ore che passerò ad odiarmi.

Non c'è più spazio per me.

Si torna alla realtà.

Un'ombra mi opprime. Sono ricordi, pensieri, ansie, attese, preoccupazioni, sogni, vane speranze, feroci rimorsi.

Non c'è spazio per me. Non respiro in mezzo alla gente.

Ma di gente non ce ne è. Sono sola in un tavolo da otto. Di fronte a me un piatto vuoto, la luce di una candela spenta, una canzone sbiadita.

Non c'è mai stato spazio per me. La mia sedia sprofonda (o sono io a sprofondare?).

Cosa mi perdo? Cosa mi manca? Posso forse non essere felice?

Mai ci sarà spazio per me. Devo essere felice se non ho ragioni per non essere tale.

La candela è ormai fumo, il bicchiere non più appannato, la vista torna chiara e le voci acquisiscono un senso.

Ecco il posto per me. Lì dove mi è stato assegnato.

Silenziosa guardo il tempo che si sussegue e silenziosa sorrido alla vita che vedo.

È forse la mia?